



# Dove i bambini sono una merce

Elisabetta Gatto  
COTONOU (BENIN)

**N**on è solo il luogo dove le persone si incontrano, scambiano merci, informazioni, notizie, negoziano trattative e combinano matrimoni. Il mercato in Benin, da alcuni decenni, è diventato l'arena dello sfruttamento e del traffico di minori. Sono 14mila i bambini che lavorano nel mercato Dantokpa di Cotonou, probabilmente il più grande dell'Africa occidentale: raccolgono

**Il mercato di Cotonou è uno degli snodi principali del traffico di minori nell'Africa: i piccoli vengono acquistati da famiglie benestanti che li sfruttano e impediscono loro di studiare. Ma c'è chi ha iniziato a lottare per debellare il fenomeno**

la spazzatura, trasportano merci o fanno gli ambulanti. La sorte di tante bambine non è migliore, perché lì vengono vendute come manodopera domestica.

Un ambiente così tipicamente femminile quale è il mercato - sono le donne infatti ad allestire le bancarel-

le, a contrattare, a confrontarsi sulle novità e a darsi consigli - restituisce, attraverso le bambine-schiave, un'immagine della donna calpestata nella sua dignità. In Benin, il fenomeno delle *vidomegon* (in fon, la lingua locale: «bambina presso qualcuno») è purtroppo molto diffuso: si

tratta di una reinterpretazione della pratica tradizionale dell'affido dei minori a un tutore, all'interno della famiglia allargata, incaricato della loro formazione e del loro mantenimento.

Con il perdurare della crisi economica e il progressivo impoverimento delle famiglie, a partire dagli anni Ottanta, l'obiettivo dell'istruzione delle bambine ha lasciato il posto a quello dello sfruttamento del loro lavoro e la tradizione consolidata nelle aree rurali dell'Africa occidentale ha perso la sua essenza di solidarietà ed è degenerata nello strumento per reclutare manodopera gratuita.

#### TRADITI DAI PARENTI

Per lottare contro questa tendenza, le suore salesiane, su segnalazione della Brigade des mineurs, un corpo di polizia specializzato nella tutela dei bambini vittime di traffico, abusi e violenze, accolgono ogni anno 400 bambine nella casa-famiglia Laura Vicuña di Zogbo, un quartiere di Cotonou. Lì abbiamo incontrato Ruphine. «Dopo il divorzio dei miei genitori - ricorda -, ero andata a vivere con la nonna materna. Ma un giorno, avevo sei anni, mio padre è venuto da mia nonna dicendo di voler mi portare a Cotonou dalla zia, dove avrei potuto studiare. Io non ho zie, ho solo zii. Ho capito che la mia vita era finita, che non avrei più rivisto la mia famiglia. Ad aspettarci in città c'era una donna, che ci ha accolto bene. Poco dopo, però, ho visto che dava soldi a mio padre. Lui

si è giustificato dicendo che andava a pagare dei debiti e che sarebbe tornato a riprendermi. Poi la donna mi ha ordinato di andare a cambiarmi e iniziare i lavori domestici. Io le ho risposto che non ero venuta per questo, ma per andare a scuola. Lei non ha ammesso repliche: con quei soldi mi aveva comprata, ormai ero al suo servizio e di me avrebbe fatto ciò che voleva».

Ora Ruphine ha 18 anni, frequenta la scuola superiore e sogna di diventare ostetrica. Per sei anni è stata maltrattata, umiliata, costretta a svolgere lavori pesanti. Ma un giorno la sua storia si è intrecciata con quella di suor Maria Antonietta, che l'ha portata alla casa-famiglia, uno spazio che per Ruphine e per tante altre bambine segna l'inizio di un percorso: dopo la prima accoglienza, in attesa di essere reinserite nelle famiglie di origine, possono seguire corsi di alfabetizzazione, andare a scuola oppure imparare un mestiere, come quello di sarta o di parrucchiera, o ancora partecipare alle attività di giardinaggio, cucina e preparazione del sapone, in modo da avere un'abilità in più quando torneranno al villaggio.

Nel reinserimento delle bambine è fondamentale il compito degli assistenti sociali. «Mi occupo delle bambine vittime del traffico in molti villaggi del Benin - spiega una di loro, Dominique Hontonnou -, ma anche in Togo, Ghana, Costa d'Avorio. Per ogni caso faccio un'inchiesta sociale, ovvero cerco i genitori o la tutrice della bambina e valuto la situazione prima di reinserirla in famiglia». Spesso, infatti, i genitori decidono di dare in affido le loro figlie per assicurare loro l'accesso all'istruzione o comunque una prospettiva di vita più degna e non sono a conoscenza

delle condizioni reali in cui versano le loro bambine, illuse e umiliate.

Abbiamo seguito Tangni, 7 anni, che è ritornata al suo villaggio, accolta dalla gioia dei parenti, dopo che

una zia paterna l'aveva portata a Cotonou per farla lavorare al mercato. Ci siamo spostati in un'altra zona per riaccompagnare a casa Christine, 12 anni, affidata dai genitori a uno zio perché le assicurasse un futuro migliore. Ma lo zio l'ha venduta a una tutrice. Christine è riuscita a fuggire e oggi può raccontare la sua storia:

tutto il villaggio si è radunato sotto un grande albero per ascoltarla.

#### REINSERIMENTO POSSIBILE?

Non sempre, però, il ritorno in famiglia è facile. Geraldine è stata portata via dal villaggio di Sotchanhoue da una zia che l'ha costretta a lavorare gratuitamente come domestica in Nigeria, da dove è riuscita a scappare. Al suo arrivo al villaggio, dopo sette anni, la famiglia non sembra affatto disposta a prendersene cura. In altri casi, come quello di Noëlie, il reinserimento è troppo rischioso. «I miei zii - racconta - mi hanno proposta due volte in matrimonio, ma io ho rifiutato. Allora una notte mi hanno presa, mi hanno legata e caricata sulle spalle come un sacco di mais, poi mi hanno picchiata violentemente, hanno gettato alcol di palma sulle ferite e mi hanno lasciata in mezzo alla campagna dicendo che mi avrebbero presentata al mio futuro marito in quello stato. Per fortuna un signore è riuscito a liberarmi e sono fuggita».

Jean N. Lokenga, responsabile della Protezione Unicef Benin, insiste sull'importanza della sensibilizzazione delle comunità sui diritti dei bambini per arrestare la spirale delle

**La tradizione consolidata dell'affido ha perso la sua essenza di solidarietà ed è degenerata nello strumento per reclutare manodopera gratuita**

## IL PAESE IN CIFRE



- > **Superficie:** 112.622 km<sup>2</sup>.
- > **Popolazione:** 8.054.000 ab. (2010).
- > **Gruppi etnici:** fon 39,2%, adja 15,2%, yoruba 12,3%, bariba 9,2%, peul 7%, ottamari 6,1%, yoa-lokpa 4%, dendi 2,5%, altri 1,6%, non specificati 2,9%.
- > **Capitale:** Porto-Novo.
- > **Pnl/ab.:** 690 dollari Usa.
- > **Aspettativa di vita:** 59 anni.
- > **Lingue:** francese, fon e yoruba.
- > **Religione:** cristiani 42,8%, musulmani 24,4%, vodun 17,3%, altri 15,5%.

violenze, del traffico e dello sfruttamento. A questo proposito la radio, il più diffuso mezzo di comunicazione in Africa, gioca un ruolo cruciale. Ne abbiamo parlato con Benjamin Agon, caporedattore di Radio Tokpa, che trasmette dal cuore del mercato Dantokpa: «Radio Tokpa è stata, fin dall'inizio, una radio sociale. La linea editoriale che ci siamo dati intende informare la popolazione sui temi della salute e dell'istruzione e dar voce a giovani che si trovano in situazioni difficili. Nel nostro programma "Trasmissione contatto" presentiamo casi di maltrattamenti subiti dai bambini, lasciando loro spazio nei nostri studi perché possano raccontare i loro problemi e interagire con gli ascoltatori».

Vanno nella stessa direzione gli operatori sociali che collaborano con le suore salesiane, da anni impegnati in un'importante attività di

prevenzione nella zona più degradata del mercato Dantokpa, ironicamente ribattezzata «*Belle étoile*» («Bella stella»), perché moltissime persone ne hanno fatto il proprio letto sotto le stelle. Di notte vi si accampano intere famiglie, su uno strato di rifiuti a cielo aperto. Il paradosso è che devono anche pagare un affitto per questo bivacco malsano.

A queste persone è rivolto il progetto «Maison de l'espérance» («Casa della speranza»), che assicura alle ragazze che vivono per strada un riparo e condizioni igieniche decenti prima di ricominciare una giornata di lavoro al mercato. Per le donne che lavorano al mercato sono stati avviati progetti di formazione in diritti dei minori, salute, igiene

e un fondo di microcredito grazie al quale possono mandare i figli a scuola e sottrarli alla spirale del traffico.

Un proverbio africano recita: «Il

fiume non procede diritto perché è solo». In Africa la famiglia è una grande rete, è il punto di riferimento da cui non si può prescindere, è la cellula elementare che tiene uniti e che determina tutte le scelte. Ma, a volte non basta. Ed è la società a doversi fare interprete delle necessità di tanti bambini, proponendo modelli

positivi, accogliendoli e avendone cura come risorse preziose, ispirando essa stessa azioni costruttive, come la buona stella che orienta il navigante. ■

**Ora Ruphine ha 18 anni, frequenta la scuola superiore e sogna di diventare ostetrica. Ma per sei anni è stata maltrattata, umiliata, costretta a svolgere lavori pesanti**



Bambini nei pressi del mercato di Cotonou.

## 200MILA PICCOLI SCHIAVI

**S** secondo le stime dell'Unicef (l'agenzia Onu che si occupa dell'infanzia) sarebbero **200mila i bambini-schiavi** che ogni anno vengono venduti dalle loro famiglie in **Benin**. La maggior parte di essi rimane nel Paese, una minoranza viene portata negli Stati confinanti: **Ghana, Costa d'Avorio, Nigeria**, ma anche in **Congo** e in **Gabon**. I genitori, spesso contadini delle province interne del Benin, spinti dalla povertà vendono i piccoli ai trafficanti che pagano loro l'equivalente di 60 euro, facendo la promessa (fittizia) di prendersi cura dei bambini e di avviarli allo studio. In realtà, il destino è lo stesso per tutti: essere **impiegati in lavori di fatica** nelle case, nei mercati e, i più sfortunati, nelle cave e nelle piantagioni di caffè e cacao. Per frenare questo traffico, il Benin nel 2006 ha approvato una **legge** che **punisce severamente i trafficanti d'infanzia** e prevede la creazione di uno speciale dipartimento della polizia che si occupa della tratta di minori. Gli **scarsi fondi** del ministero degli Interni hanno però di fatto **vanificato le buone intenzioni** del governo di Porto-Novo. Nel 2010 la Brigade des mineurs (come si chiama il dipartimento) contava solo 12 agenti con poche risorse. Così, molto spesso i bambini sottratti ai trafficanti e restituiti ai genitori vengono subito rivenduti ai trafficanti.